



“NURSINI”

*Notiziario dell’Arciconfraternita
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica
all’Argentina (Roma) per gli oriundi di
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci*

Anno XL - n. 1

Gennaio - Aprile 2020

BUONA PASQUA 2020

Il mistero della Risurrezione di Cristo e nostra è il banco di prova della nostra fede. Non sono cristiano se non credo che Cristo è risorto. Non sono cristiano se non credo alla mia risurrezione e alla risurrezione dei miei fratelli, vicini e lontani, di ieri e di domani. Come Gesù, riprenderemo il nostro corpo, finalmente glorificato: cioè libero dai condizionamenti spazio-temporali che ci limitano e ci costringono o imprigionano. San Paolo nella Lettera ai Corinzi si chiede e domanda ai suoi ascoltatori: «Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede!» (1Cor 15,12-14). La Risurrezione di Cristo non è una favola per gente sempliciona e credulona. Prosegue San Paolo: «Ora, invece, Cristo è risorto, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo» (15, 20-23). Ecco la bella e lieta notizia, il Vangelo di questa pasqua e di tutte le pasque da duemila anni a questa parte. Cristo con la sua morte e risurrezione ha sconfitto il peccato e la morte. La Pasqua, perciò, non va accolta come un annuncio fra i tanti. È il più bell’annuncio. È il Vangelo, che ci aiuta a decifrare questo nostro tempo, così tormentato, così difficile, così

**BUONA E SANTA PASQUA
AI NOSTRI FEDELI LETTORI
E ALLE LORO FAMIGLIE**

problematico. Anche in questo tempo di pandemia dobbiamo affidarci alla Provvidenza di Dio. Dio c’è. Dio è amore. Non ha abbandonato l’uomo. Dio è innamorato della nostra storia. Dio ha vinto per sempre il peccato e la morte: con la Risurrezione di Gesù. Scrive Papa Francesco: «La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali». È questa la nostra fede. Buona Pasqua.

Mons. Vittorio Pignoloni



SANTA SCOLASTICA 2020

Colombine e mimose

Lunedì 10 febbraio 2020 ricorreva la festa di Santa Scolastica. La nostra Arciconfraternita l'ha solennizzata la domenica successiva 16 febbraio con una concelebrazione eucaristica molto partecipata dai confrati. Il Rettore Mons. Vittorio ci ha parlato nell'omelia della grandezza della Copatrona, sorella gemella di S. Benedetto. Visse nell'amore per il Vangelo, seguendo l'esempio del fratello, Patriarca dei monaci d'Occidente. Ci ha invitato a riflettere sulla potenza della preghiera e dell'amore verso il Padre, ricordando un episodio della vita della santa, illustrato dalla stupenda tela del seicento, dietro l'altare della nostra Chiesina.



San Gregorio Magno racconta, infatti, che pochi giorni prima della morte, Scolastica incontrò il fratello Benedetto. I due si vedevano una volta all'anno, per colloqui spirituali e meditazioni sulla Parola di Dio e per pregare insieme.

me l'ufficio divino. Al termine dell'intensa giornata Scolastica supplicò il fratello di prolungare l'incontro: «Ti chiedo proprio per favore: non lasciarmi per questa notte, ma fermiamoci fino al mattino, a pregustare, con le nostre conversazioni, le gioie del cielo». Ma Benedetto Le ricorda che la Regola non ammette che si passi la notte fuori dal monastero. I monaci devono rientrare in convento a fine giornata. Scolastica si mise a pregare piangendo, con la testa tra le mani poggiata sul tavolo. Non ebbe il tempo di rialzarsi che si scatenò una terribile tempesta. Un dilu-



vio. Benedetto, molto contrariato dovette restare al suo posto.

La sorella benevolmente lo rimproverò dicendo: "ho pregato te e non mi hai voluto esaudire, ho pregato il Signore e mi ha esaudita".

Così in quell'occasione prevalse Scolastica e non c'è da stupirsi, commentò San Gregorio Magno, perché Dio è

amore, come insegna il Vangelo di Giovanni. E così "poté di più colei che amò di più": il cuore di Scolastica (che desiderava pregare) prevalse sulla razionalità del fratello che voleva seguire la regola.

Al termine della concelebrazione vengono benedette le mimose e le colombine, opera di Simona e Flavia Ansuini, indottrinate da Maria Foglietti: un simbolo dell'imminente primavera.

Dopo la santa messa con un gruppo numeroso di confratelli e consorelle abbiamo condiviso un momento conviviale pranzando insieme nella migliore disposizione d'animo.

Ringrazio tutti per l'allegria e la gioiosa fraternità che ciascuno ha contribuito a creare con la propria presenza e invito tutti a partecipare numerosi alle future iniziative, pregando il Signore che il virus che funesta i nostri giorni sia presto debellato.

Eurialo Sbernoli



PRETI, FRATI E MONACHE A NORCIA

(Memoriale dato per parte della Comunità di Norcia per ottenere il ripristino dell'antica diocesi nursina) [dopo il terremoto del 1703 n.d.r.]

Sono in Norcia cinque chiese parrocchiali, la prima è la chiesa di S. Maria Collegiata, che l'officia il Piovano con 5 canonici.

La seconda è la chiesa Collegiata di S. Giovanni: è priorato, l'officia esso Priore con 3 canonici.

La terza è di S. Benedetto, si possiede dalli monaci della Congregazione dei Celestini ed è officiata dal Priore con 12 Monaci.

La quarta chiesa è di S. Francesco: la possiedono i frati dell'istesso ordine detto minori Conventuali in numero di nove.

La quinta chiesa è di S. Agostino: consacrata, vi sono li frati della stessa Religione in numero dieci.... Vi sono sei monasteri di Moniche.

Primo monastero la Pace: al presente vi sono 43 monache, che vivono sotto la regola dei Zoccolanti Riformati.

Il secondo S. Chiara con chiesa e convento: vi stanno dentro 22 monache.

Il terzo S. Caterina dell'ordine di S. Benedetto: vi stanno 20 monache.



Il quarto di S. Antonio dell'istesso ordine di S. Benedetto: dove vi stanno monache dodici.

Il quinto di S. Lucia dell'Ordine di S. Domenico, e dentro vi stanno monache 15.

Il sesto è la Trinità dell'Ordine di S. Francesco della scarpa e dentro vi stanno monache 12.

Dentro detta Patria vi sono quattro Ospidali, nelli quali si ricevono li poveri. Il primo è di S. Spirito quale oltre a detta cura, hanno ancora la cura di allevare li bastardelli. Il secondo della Misericordia, il terzo di S. Angelo, il quarto del Colle.

Vi sono anche otto Confraternite (Misericordia, SS. Sacramento, Madonna degli Angeli, S. Berardino, S. Agostino, S. Girolamo, Confalone e S. Benedetto). Sono fuori Norcia quattro Conventi: Annunziata con 15 frati Zoccolanti, S. Vincenzo con 8 frati

dell'ordine di S. Domenico, Cappuccini con 15 frati e S. Scolastica con due Monaci.



L'EVOLVERSI DELLE PARROCCHIE IN TEMPI MODERNI.

A Norcia c'erano 4 parrocchie: S. Benedetto, S. Maria, S. Giovanni e Sant'Agostino.

Parroco a **San Giovanni** era don Attilio Gervasoni fino al 1956, anno in cui S. Giovanni fu unito a S. Agostino.

A **S. Agostino** fu parroco don Graziano Petrelli (1935/1943), cui subentrò don Antonio Ottaviani (1943/1945) per poi tornare a reggere la Parrocchia ancora don Graziano Petrelli dal 1945 al 1950. Fu poi la volta di don Antonio Brugnoli (1950/1964) cui succedette don Luigi Monaldi (1965/1978) e don Dario Dell'Orso (dal 1978 in poi). Nel 1979 S. Agostino fu unito a S. Maria.

S. Benedetto fu retta da don Augusto Delle Grotti fino al 1954, anno in cui S. Benedetto fu unito a S. Maria a formare un'unica Parrocchia. La cattedrale di Norcia **S. Maria Argentea** fu retta dal 1920 al 1951 da don Guido Falcucci, cui succedette don Augusto Delle Grotti (1951/1964). Ne divenne poi parroco don Antonio Brugnoli (1965/1989) cui subentrò don Antonio Diotallevi. Poi fu la volta di don Mario Curini, di don Luciano Avenati e di don Marco Ruffini.

Il **terremoto del 2016** ha sconvolto la vita spirituale della comunità, costretta nella lontana provvisoria sede del Centro Pastorale Madonna delle Grazie dove don Marco è coadiuvato da don Davide Tononi (parroco in solido), da don Antonio Diotallevi e da don Dario Dell'Orso.

Tratto da "Norcia città sismica"
di Maria Teresa Gigliozzi

LA GNACCOLA RUSCIARA

Tutti noi conosciamo l'importanza del suono delle campane di Ruscio per la vita quotidiana della comunità, come scriveva anche Nicola Marchetti nel suo componimento

*"Ci svegliano i rintocchi la mattina
e ci annunciano l'ora del lavoro,
della preghiera e quella del ristoro;
come la vita nostra si trascina,
così ogni sera, dopo aver cenato,
ci annuncia che il giorno è tramontato".*

La tradizione vuole però che le campane restino in silenzio il Venerdì e il Sabato Santi, cioè nei giorni in cui si ricorda la morte di Gesù. Ed è proprio nella settimana di passione che sono "legate", una parola che oggi ha un significato metaforico, ma che in passato rispondeva alla realtà, perché venivano effettivamente legate con una corda, affinché non emettessero alcun suono, neanche qualora fosse il vento a farle oscillare. E venivano sciolte a Pasqua. Questo è il motivo per cui ancora oggi si usa dire che a Pasqua "si sciolgono le campane" per ricordare la risurrezione di Gesù.

Delle numerose tradizioni della Pasqua **rusciara** probabilmente ormai sopravvive soltanto quella della colazione domenicale a base di pizze dolci, salumi e uova sode, ma quella che tutti i paesani ricordano con piacere se pensano alla loro infanzia è la **gnaccola**.



Era uno strumento popolare costituito da una tavoletta di legno provvista di un foro in basso che fungeva da maniglia dove poter infilare le dita della mano. Ai due lati opposti della

tavoletta erano applicati due pezzi in metallo a mo' di batocchio che, facendo girare la tavola su se stessa col semplice movimento di polso, percuotevano il legno producendo un forte e sordo rumore che sostituiva i rintocchi delle campane.

L'uso di questi strumenti in legno fa parte della tradizione di molte località del territorio nazionale e molti sono i termini dialettali con i quali sono identificati, dividendoli in idiofoni a battenti metallici ("tricchetracche", "bbattemàrra", "traccagliòla", "tavèlla") e idiofonia a ruote dentate ("raganèlla", "chirrecàrra", "rachenóne", "calascióne", ecc.). La nostra **gnaccola** era un idiofono a battenti metallici.

A Ruscio era usata, appunto, durante tutta la quaresima, quando Don Sestilio l'affidava ai bardascetti che giravano per i vicoli del paese e, agitando a gran forza lo strumento, annunciavano la funzione serale delle cinque e la S. Messa domenicale: "Suona la prima volta, suona la seconda, suona la terza volta...". Considerando che si annuncia la celebrazione liturgica ½ ora prima dell'inizio, suonando le campane per tre volte, immaginate un po' questo sciabordare di ragazzini per il paese.

A turno si contendevano la **gnaccola** e in coro richiamaavano i fedeli.

Per i bambini era il momento del rumoroso gracchiare e i bambini, si sa, buttano tutto poi al gioco per cui si faceva a gara per l'assegnazione del ruolo e ci si sfidava a chi più fortemente facesse rumore.

La stessa **gnaccola**, poi, era usata anche durante la celebrazione al momento dell'ostensione del pane-Corpo di Cristo, segnalata solitamente dal suono di un campanello.

Lo strumento esiste ancora, seppur dimenticato, in disuso, nel ripostiglio della chiesa.

Il mio personale GRAZIE a Fabio Agabiti, che, con il suo racconto, contribuisce a non far morire le tradizioni del nostro piccolo paese e a farle conoscere a chi minimamente sospetta abitudini di un tempo **rusciaro** neanche tanto remoto.

(La Barrozza-Pasqua2014-anno XXIII n.1)

Valeria Reali

LA BENEDIZIONE DELLE CASE NEGLI ANNI '90

Oltre ad aspettare con trepidazione il giorno di Pasqua per aprire le uova (anche se poi qualcuno le apriva prima), aspettavamo con maggiore gioia il periodo prepasquale, quando bisognava organizzarsi con il prete e con gli altri bambini del paese per andare a benedire le case.

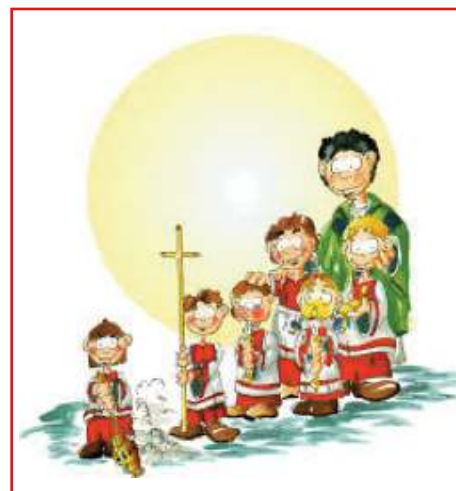


Quelle case che le mamme e le nonne, casalinghe a tempo pieno, pulivano con maggiore impegno proprio prima di Pasqua, perché *passava lu prete* ed anche quelle case di villeggiatura che noi vedevamo chiuse tutto l'inverno...e che Maddalena, Pasqualina o chi altro aveva le chiavi, ci aprivano, per dare la benedizione a quelle mura e a quella famiglia romana che era

lontana, ma vicina col cuore. Venivano fatti i gruppi: un gruppo per Ruscio di sopra ed un gruppo per Ruscio di sotto. In quei giorni, non vedevamo l'ora di uscire da scuola. Magari ci scappava pure qualche inevitabile bisticcio infantile sul pulmino, mentre tornavamo a casa, perché mai nessuno

era troppo contento del giro di benedizioni che doveva fare. Mangiavamo a casa in fretta e poi tutti in Chiesa. In quegli anni a Sant' Antonio, perché la Madonna Addolorata era forse ancora chiusa per ristrutturazione. Tutti, bambini e bambine, indossavamo la cotta da chierichetti; crescendo poi ci andava stretta e allora ce la scambiavamo fra di noi: c'era chi ce l'aveva striminzita, chi corta, chi larga, chi

giusta giusta, e poi alcune avevano sempre la lampo rotta. A volte c'era anche chi rimaneva senza, e doveva girare *in borghese*. Facevamo quasi a gara per prenderne una, eravamo fieri di indossarla. Preparavamo e prendevamo tutto l'occorrente: una busta per mettere le caramelle e le cioccolate che ricevevamo nelle case, una scatoletta in cartone per le piccole donazioni in denaro, l'aspersorio, una ex bottiglietta di succo di frutta ben lavata contenente Acqua Santa di scorta per rifornire l'aspersorio, il libricino con le preghiere per la benedizione. Ognuno di noi era responsabilmente incaricato di tenere in mano uno degli oggetti utili... ma puntualmente qualcuno dimenticava qualcosa in macchina o in giro per le case. C'era anche chi doveva tenere in mano la *scoppoletta* del prete quando entravamo in casa: non era buona educazione tenerla in testa; e allora il più sfortunato doveva prendersi cura di questo oggetto, a volte un po' scomodo al tatto e all'odore (siamo innocentemente sinceri!!!), soprattutto se era stato indossato per tante ore di seguito. Ricevute le raccomandazioni di rito da parte di Don Angelo, si partiva. Lui si premurava che fossimo educati, che non facessimo confusione; magari in qualche casa



dovevamo avere delle accortezze maggiori; in realtà eravamo talmente timidi che le sue indicazioni erano, forse, anche superflue, ma comunque dovute, e lui lo sapeva bene.

Si saliva sulla sua macchina, forse un'Opel grigia, non ricordiamo il modello, e forse neanche bene il marchio, ma ricordiamo come la chiamava lui: *Carolina*. Era una macchina piccola. Anche oggi la riconosceremmo fra cento altre macchine. A volte, per poterci entrare tutti, ci stringevamo o ci mettevamo l'uno sopra l'altro... poi su per la salita del Colle stentava un po'...ma lui la incitava a non mollare...*dài Carolina su che ce la fai !!!* Ripensandoci ora, la macchina non stentava realmente, ma lui fingeva per regalarci un po' di semplice divertimento... e ci riusciva sempre! Solo a distanza di anni abbiamo capito quanto il Parroco che ci aveva battezzati, che poi ci ha dato la Prima Comunione e la Cresima, fosse preparato. Solo con gli occhi ed il pensiero di giovani adulti abbiamo capito quanto fosse intelligente la sua ironia; nulla di scontato, ma nemmeno di costruito; la sua battuta era sempre pronta, pungente e puntuale! Don Angelo rappresenta una di quelle figure che, un po' come i nonni, immagini immortali e sempre fermi lì nello stesso posto dove li hai visti per una vita, magari vicino a Maria d'Aghituccia!

Al termine del giro era ormai notte ed anche freddo. Rientravamo in chiesa e vuotavamo sopra alla credenza in legno vicino all'altare, le buste con tutti i dolciumi e la scatolina con i soldi. Facevamo una giusta divisione del tipo *uno a me e uno a te* fra tutti quanti, senza mai litigare. Tornavamo a casa dove, fieri del lavoro svolto, mostravamo i piccoli guadagni della giornata a mamma o a nonna e nonno, ma soprattutto tornavamo a casa con un cuore grande grande!

Federica Agapiti e Irene Salamandra
(da *La Barrozza - Pasqua 2017 - anno XXVI n.1*)

I BOVONI DI SANTA CRISTINA

L'episodio che segue è avvenuto agli inizi del secolo scorso. Ci è stato tramandato dal racconto di mio nonno Olinto allora trentenne, e confermato da altri suoi compaesani vissuti nello stesso periodo.

Ma sono necessarie alcune premesse. La numerosa famiglia di mio nonno viveva a mezzadria in un podere della pianura del Tevere al vocabolo "Santa Cristina", nome dovuto alla piccola chiesa annessa al fabbricato, dedicata alla giovane Santa di Bolsena. Il podere, sito in località S. Angelo di Celle (Deruta), era proprietà del Seminario Arcivescovile di Perugia. All'amministrazione del podere provvedeva il Rettore del Seminario, che, tramite un fattore di sua fiducia, decideva come da contratto alle divisioni dei prodotti e alla compravendita del bestiame.

Arcivescovo della Diocesi di Perugia era Mons. Gioacchino Pecci di Carpineto Romano, nominato dal Papa Pio IX sin dal 1846. Questi, pur non interessato all'amministrazione, soleva spesso visitare le proprietà della diocesi, apprezzandone in particolare le stalle e il bestiame da lavoro. Infatti la stalla dei bovini era "il biglietto da visita" del mezzadro, che oltre alle fattrici impegnate nell'allevamento dei vitelli, teneva una o due paia di buoi da lavoro o "bovoni" (animali di grossa corporatura), addetti ai lavori pesanti come l'aratura del

terreno, oggi normalmente svolta dai comuni trattori.

Nel 1878, alla morte di Pio IX, il conclave dei cardinali designò quale suo successore proprio Gioacchino Pecci, che salì al Soglio Pontificio con il nome di Leone XIII.



Pur nella intensa attività del suo Ministero (famosa in particolare la sua enciclica "Rerum Novarum" del 1891), egli ricordava spesso il bel periodo trascorso a Perugia, e i suoi fedeli diocesani non si dimenticarono mai di lui. Numerose e frequenti furono le comitive dei perugini che dall'Umbria si recavano in Vaticano quando sapevano che il Papa poteva riceverli. E fu proprio in occasione dell'Anno Santo 1900 che il parroco di S. Angelo don Luigi Ansidei decise di



Bovoni all'aratura

organizzare una visita particolare all'anziano Pontefice.

Si deve andare a Roma

Il parroco lo aveva detto a tutte le Messe. Fra quindici giorni sarebbe partita da Perugia una rappresentanza di alcune parrocchie della diocesi, per portare a Sua Santità un deferente segno di affetto, per gli anni difficili che stava vivendo, in quella società così travagliata da tanti conflitti sociali.

Leone XIII ricordava bene i suoi figli di Perugia e questi avrebbero vissuto con gioia quell'incontro che voleva essere partecipazione e conforto alla sua grande missione. Quindi, tra le più conosciute famiglie di S. Angelo di Celle almeno un componente doveva far parte del gruppo che sarebbe andato in udienza dal Papa. La notizia si sparse subito per il paese, e tutti sarebbero andati volentieri a Roma, anche se la capitale incuteva un certo timore a quella gente abituata soltanto alla quiete dei campi. C'era però da considerare la spesa del viaggio e almeno due giorni di permanenza, per cui tanti progetti furono ridimensionati e solo pochi si iscrissero per partecipare.

Quelli di casa Scappini non potevano mancare.

- Voi siete i mezzadri del Seminario – aveva detto il parroco don Luigi – Può darsi che il Papa si ricordi di questa proprietà e potrebbe chiedere notizie. Che figura faremmo senza nessuno di voi?

Fu così che il capofamiglia zio Antonio, accompagnato da mio nonno suo braccio destro nella casa, decise di partecipare: sarebbero andati a Roma insieme al parroco e altri del paese.

Il giorno stabilito si ritrovarono tutti di buon mattino sulla piazza del paese. Erano circa una ventina e con alcune carrozze partirono per Perugia, dove era stato fissato il luogo del raduno; da lì tutti insieme sarebbero partiti in treno per Roma.

In treno

Il viaggio fu abbastanza lungo, ma interessante per chi forse era la prima volta che viaggiava in ferrovia. Il treno attraversò la campagna romana, e quelle distese sconfinite in parte incolte e senza l'ombra di una pianta, per alcuni di loro che mai si erano allontanati dal paese, erano uno scenario inconsueto mai visto prima. Pascoli immensi, greggi dispersi qua e là guidate da un cane e un pastore quasi addormentati sotto il sole. Radicati alla loro terra che li aveva visti nascere, al cospetto di quella campagna così diversa, sentivano già la nostalgia del loro "Pian del Tevere". I loro poderi, le loro strade, le loro piantagioni, il loro bestiame, facevano un paradiso dell'Umbria che avevano lasciato: si sentivano quasi dei privilegiati.

Appena fuori dalla stazione però, non riuscirono a trattenere il loro stupore. Piazze immense, traffico assordante, palazzi enormi e la gente, tanta gente in giro. Fu questa la cosa che più di tutto impressionò la comitiva campestre.



Nei pressi della stazione

- Qui sono tutti in giro, sembra che non lavora nessuno, eppure non sembrano dei poveretti e alla fine della giornata tutti avranno mangiato quanto e forse meglio di noi!

Al convento

Appena arrivati presero alloggio presso un convento di suore già avvertite del loro arrivo. Da mangiare lo avevano portato da casa ma forse qualcosa lo riceverono pure in quell'ambiente perché tutti rimasero soddisfatti del trattamento ricevuto. Dovevano andare dal Papa il giorno dopo e in quel pomeriggio libero il parroco li accompagnò a visitare alcune chiese. Naturalmente non finivano di stupirsi di fronte alle grandi basiliche e il confronto era sempre con la loro chiesa e il piccolo paese che avevano lasciato. La meraviglia delle chiese di Roma li lasciò senza fiato e ovunque rimasero stupefatti dalla ricchezza di quegli interni; mai avrebbero immaginato un simile splendore. Al ritorno ne avrebbero avute di cose da raccontare!

Si va in San Pietro

Pur avendo dormito poco, i nostri amici di S. Angelo furono ugualmente mattinieri. Comunque erano tutti presi da una grande emozione, perché dovevano recarsi in S. Pietro in udienza dal Papa. Anche il parroco, che ben conosceva le sue ansiose pecorelle, era emozionato in mezzo a loro e, dopo una breve colazione in convento, li guidò verso il Vaticano. Notarono che la città era lenta a svegliarsi. La folla che avevano visto il giorno prima, a quell'ora era completamente assente; solo qualche passante in bicicletta e alcune squadre di spazzini che stavano pulendo le strade. Comunque era bello camminare per la città a quell'ora del mattino; si sentivano più sicuri adesso, senza quel traffico e la confusione del giorno prima.

Quando si affacciarono su piazza S. Pietro rimasero senza parole. Non avrebbero mai immaginato un simile spettacolo. Avevano sentito parlare altre volte della bellezza di quella piazza e qualcuno di loro l'aveva vista anche in fotografia. Ma ora erano arrivati in quello spazio immenso ai piedi di quella superba cupola, dinanzi a quella

facciata illuminata in pieno dal sole nascente e quel solenne porticato che con le sue possenti colonne sembrava abbracciarli, avevano tutti la sensazione di trovarsi veramente al centro dell'universo cristiano.

- Avete visto che splendore? Da centinaia di anni, su questa piazza sono passati principi e imperatori, capi di stato e ambasciatori, soldati, monaci e pellegrini di tutto il mondo – disse il parroco, anch'egli rapito da tanta bellezza. Se queste pietre potessero parlare scriverebbero la più grande storia dell'umanità.

Entrarono all'interno della basilica. Ormai sentivano di essere in un altro mondo e niente più li stupiva. Il parroco era il loro cicerone e camminando innanzi a loro li erudiva, per quel che sapeva, sulle statue, i quadri, i grandi architetti ed artisti che in quella chiesa avevano lasciato l'impronta della loro arte.

Ascoltarono la Messa e al termine si accorsero che c'era ancora molto tempo per l'udienza. A quel punto Don Luigi pensò di offrir loro un altro spettacolo e accompagnati da una guida salirono sino alla terrazza a base della cupola. Lo stupendo panorama della capitale illuminata dal sole del mattino, era ai loro piedi. Erano i tempi della guerra fredda tra lo Stato Italiano e la Santa Sede e ad un certo punto la guida, mostrando anche la sottostante Città del Vaticano, disse:

- Vedete, qui il Papa vive come un prigioniero!

Ma dal gruppo, anche se pacata, si fece sentire la voce del nonno che diceva:

- Prigioniero un corno (ma la parola fu molto più colorita)! C'ha un giardino che è più grande del mio podere!

L'udienza

Altra gente era in attesa di entrare. Erano gruppi convenuti da altri paesi, anche loro per la stessa udienza. Qualcuno portava il cartello con la scritta del luogo di

provenienza, ma molti paesi erano per loro sconosciuti.

- Pensavamo di essere in pochi, invece oggi Sua Santità ne ha radunati parecchi – fece notare il parroco alla sua gente.

Ad un certo punto il portone venne aperto da due guardie svizzere che si misero immobili con le loro alabarde ai lati dell'ingresso. Il loro caratteristico costume li sorprese e li fece sorridere un po'. Percorsero alcuni corridoi fino a raggiungere la Sala delle Udienze. Un enorme tappeto era disteso sul pavimento, ed al centro della parete, in fondo sopra una pedana, era collocato il seggio pontificio visibile da ogni parte. Pesanti tendaggi di broccato scarlatto pendevano ai lati delle finestre, mentre al centro delle pareti tappezzate in verde da un damasco con motivi floreali, alcuni grandi quadri raffiguravano scene bibliche e scene sacre con i personaggi quasi a grandezza naturale.



Il Papa tra i prelati

Enormi candelabri erano appesi sulla parete al fianco di quelle opere, mentre al centro della sala un grande lampadario scendeva da un grosso rosone del soffitto e illuminava quegli ori e quei cristalli, diffondendo sulla sala uno splendore di colori e di luci. Alcuni prelati accompagnarono i gruppi in un settore stabilito, ed ora in silenzio e in piedi con grande emozione, erano tutti in attesa del

Pontefice. Dopo pochi minuti, da una porta laterale della parete del trono comparvero due cardinali vestiti di rosso e dietro di loro la figura ascetica di Leone XIII.

Un grande applauso salutò l'arrivo del Papa che, con grandi gesti delle mani, ringraziava sorridendo. Poi, salì i tre gradini verso il trono e subito nella sala si fece un grande silenzio. Dopo un affettuoso saluto ai presenti, fece un breve discorso. Sapeva di avere di fronte a sé gente venuta dalle campagne e conosceva bene le condizioni di vita spesso difficili dei lavoratori della terra. Li esortò ad essere tenaci e fiduciosi nella Provvidenza e al termine impartì una particolare benedizione anche alle famiglie rimaste a casa. Un secondo applauso salutò le parole del Pontefice, che subito volle scendere tra i presenti per conoscerli più da vicino.

Oh! Scappino, Scappino!

Accompagnato da due sacerdoti, il Papa iniziò il giro della sala, fermandosi brevemente con i parroci e scambiando qualche parola con qualcuno che, più audace degli altri, aveva osato rivolgersi a lui. Stava ora venendo verso di loro e don Luigi (non parliamo dei suoi uomini) sentiva già una certa emozione chiudergli la gola.

Il sacerdote a fianco del Pontefice aveva in mano un foglietto e per ogni gruppo leggeva il nome del parroco e il paese di provenienza. Giunto dinanzi a don Ansideo lesse il suo nome e il Papa, al sentire che provenivano dalla Diocesi di Perugia di cui era stato Vescovo, mostrò subito un interesse particolare. Rincuorato da quella improvvisa confidenza, il parroco fece notare che tra quei parrocchiani vi erano anche i mezzadri Scappini, che occupavano "Santa Cristina", il podere del Seminario; e chiamandoli per nome, presentò al Papa il nostro zio Antonio e il nonno che in quel momento avevano perduto di sicuro il dono della parola. Il Santo Padre avrà sicuramente incontrato lo zio Antonio

durante una visita fatta alle proprietà del Seminario, e, singolarizzandone il cognome, come da tradizione umbra, ricordò un certo particolare che gli venne subito in mente.

- Oh! Scappino, Scappino! Ce l'hai ancora quei bovoni grossi come una volta? – disse il Papa con quel tono leggermente nasale che lo distingueva.

Immaginarsi lo stupore di tutti i presenti al sentire quella frase! Il Sommo Pontefice, il capo della Cristianità, in quel momento chiedeva a quegli umili figli della terra, una notizia così marginale e insignificante! Il Papa che si ricordava di loro! Lo zio Antonio si sentì portare al settimo cielo per l'interessamento di un sì grande personaggio e, in preda all'imbarazzo, fece del suo meglio per rispondere a quella domanda senza confondersi.

Comprendiamo benissimo la loro emozione e quanto questa sarà rimasta profonda in loro per tutto il resto della vita.

Una fama imperitura

Per lo zio Antonio e il nonno l'udienza e la visita a Roma finirono in quel momento: il resto non aveva più nessun significato. Avevano parlato con il Papa! Questi, tra tutti i suoi pensieri si era ricordato di loro e di "Santa Cristina". Le parole di Leone XIII erano state una consacrazione che ora riportavano con orgoglio in paese, più grande di qualunque altro trofeo.

Anche il parroco don Luigi, che era stato la scintilla di quell'incontro, tornò particolarmente fiero da quella gita. Indirettamente anche la sua parrocchia si inseriva con un ricordo particolare nella mente del Pontefice.

Ma chi più ne trasse vantaggio da quella vicenda, fu certamente lo zio Antonio: era divenuto ormai il bifolco per eccellenza; con quella frase aveva ricevuto da Leone XIII una specie di laurea "honoris causa". La notizia di quell'avvenimento, ripreso anche dalla stampa locale, si propagò oltre il paese e per tutta la Diocesi, e per diverso

tempo egli fu al centro di manifestazioni di simpatia (e anche di qualche invidia) da parte di molta gente. Quando si presentava ad una fiera con i suoi buoi era conosciuto e salutato con rispetto da tutti. I suoi erano i "Bovoni di Santa Cristina"!

Epilogo

Questo fatto, pur se così marginale, ebbe una tale risonanza, che a distanza di tanti anni è stato nuovamente ricordato.



Articolo "La Voce"

In occasione del centenario della promulgazione dell'enciclica "Rerum Novarum", il settimanale diocesano di Perugia "La Voce", ha inserito l'avvenimento nell'articolo dato alle stampe il 19 Maggio 1991.

Mario Scappini

IL CAMPANILE

punto di riferimento identitario e valoriale delle comunità monastiche e dei cristiani del territorio

«*Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*». Con queste semplici ed efficaci parole, Pasquino – la più celebre statua parlante di Roma – fotografò nel Seicento gli effetti collaterali di una gestione "sbrigativa" della Città di Roma da parte del Pontefice Urbano VII (della famiglia Barberini). Oggi avrebbe scritto «Quello che non fecero né i barbari né i Barberini lo fece la globalizzazione selvaggia guidata dalla finanza». È quello che vediamo in questi primi mesi dell'anno 2020 in conseguenza della devastante diffusione in tutto il mondo del "Coronavirus" proveniente dall'Oriente; che ha colpito gravemente anche l'Italia. In questa sede ci si vuole soffermare rapidamente su alcune decisioni che hanno profondamente



I campanili della Basilica di S. Benedetto e del Palazzo comunale di Norcia

addolorato i fedeli Cattolici che hanno visto la chiusura delle Chiese, l'eliminazione della possibilità di svolgere preghiere comunitarie, lo svuotamento delle acquasantiere; in poche parole è stata pesantemente limitata la libertà di culto equiparando le Chiese ad un qualsiasi locale pubblico, azzerandone il loro ruolo di "luogo di culto". Il punto più doloroso si è raggiunto il 5 marzo quando anche la Basilica della Natività di Nostro Signore in Palestina è stata chiusa al culto!

Questa sembra tanto la concretizzazione plastica di quella strisciante persecuzione soft che subiscono oggi i cattolici, che devono quasi nascondersi in delle nuove catacombe in quanto la "neolingua" – teorizzata da George Orwell [nell'appendice del famoso libro "1984"] – trasformata nel cosiddetto "politicamente-corretto" ha reso non facile l'esercizio del culto da parte dei credenti. Questa scelta va ben oltre la negazione delle "radici cristiane dell'Europa" (cancellate dalle autorità politiche dell'Unione Europea) si è voluto intervenire pesantemente su una regola enfatizzata anche da Nostro Signore Gesù Cristo nella risposta data ai Farisei: «dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».

Le cronache riferiscono che cinque secoli fa (più precisamente nel 1576) quando scoppiò la peste di Milano (non quella di Manzoni), giganteggiò la figura santa e carismatica di San Carlo Borromeo [02.10.1538-03.11.1584; dal 1564 arcivescovo di Milano], che si oppose ai magistrati della città che avrebbero voluto proibire le processioni e le preghiere collettive dei fedeli. Carlo Borromeo, invece, si impuntò ed al centro della città, nel pieno della peste, si svolsero tre grandi processioni in tre giorni diversi. Il Santo Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo della città di Milano, le guidò a piedi scalzi perché applicando le Sacre Scritture sottolineò attualmente che un pastore della Chiesa non avrebbe mai potuto comportarsi diversamente in momenti così drammatici per i propri fedeli.

Da queste pagine, però, ci si vuole chiedere come avrebbe risposto il grande Patriarca del Monachesimo occidentale: san Benedetto da Norcia? Nella Sua Regola, che trasuda in ogni angolo di piena dedizione a Dio, si esprime anche esplicitamente: «Non anteporre nulla all'amore di Cristo» [RB,IV], «Nulla si deve anteporre all'Opera di Dio» [RB, XLIII] e «Sia cura dell'abate annunziare egli stesso, di giorno e di notte l'Opera di Dio, oppure da questo incarico a un fratello puntuale, perché tutto si faccia alla sua ora» [RB, XLVII]. Quindi non avrebbe minimamente indietreggiato di un solo millimetro nel difendere il ruolo evangelizzatore. Questa mesta riflessione iniziale si inserisce con l'argomento che si intendeva trattare nel presente numero del Notiziario: la fede e le liturgie monastiche si rafforzano anche grazie all'esistenza di simboli architettonici, riti e liturgie. In particolare il ruolo di "punto di riferimento" comunitario svolto del campanile.



Montecastrilli – Panorama da Nord - Est

Tra i simboli architettonici più importanti della millenaria azione dei monaci benedettini delle diverse Congregazioni un ruolo essenziale, infatti, lo svolge, ancora oggi, il "campanile" oppure la "torre campanaria".

Come è stato per secoli, ancora oggi il campanile costituisce il simbolo della “comunità” che si è sviluppata attorno alla Chiesa di un Monastero e/o di una Abbazia ed all’azione evangelizzatrice, professionalizzante ed economica dei monaci benedettini che hanno operato esemplarmente per curare, conservare e valorizzare il creato. Peccato che con la neo-lingua il nome di questo elemento architettonico ad alto contenuto simbolico abbia acquisito un valore negativo aggiungendo il suffisso “-ismo” (divenendo, cioè, il simbolo del “campanilismo”) ...

Dalla “torre campanaria” al “campanile”

Nella “Vita di san Benedetto” il pontefice Gregorio Magno racconta in particolare nel capitolo 35 [p. 99] che «Benedetto si era ritirato a riposare nel piano superiore di quella torre che si elevava a dominare tutto l’abitato (...)». Nel modello costruttivo del “monastero” ideato nelle origini, il Patriarca si rifà alla struttura dell’accampamento romano [il *castrum*] con un recinto murario che perimetra opportunamente e doverosamente il “gregge” dei suoi monaci” per proteggerli dagli attacchi dei barbari. Inoltre dota il sacro recinto monastico di una torre di avvistamento dove “vigilava” sul territorio antistante; infatti, merita di essere ricordato che nel capitolo XVIII della RB dedicato a “gli Uffici divini della notte”, san Benedetto parla proprio di «*Quod restat post Vigiliis (...) Vigiliarum agenda (...)*». Nell’interpretazione urbanistica-sociologica della localizzazione dei Monasteri delle origini del Monachesimo si ha la conferma che i monaci nell’alto Medio Evo per gli insediamenti monastici prediligevano luoghi isolati e lontani dalle aggregazioni urbane; anche per recuperare i territori e le campagne devastate dagli invasori barbari ed abbandonate dagli originari abitanti.

Benedetto stabilisce che «Il monastero, poi, deve, sempre che sia possibile, essere costruito in modo che tutto quanto è necessario per vivere si trovi all’interno di esso; cioè a dire, l’acqua, il mulino, l’orto e i locali dove si esercitano i vari mestieri; così i monaci non sono costretti ad andar girellando fuori, cosa per nulla affatto giovevole alla loro anima» [RB, LXVI].

La comunità monastica, quindi, deve essere autosufficiente e non dipendere da nessuno ed in niente di terreno. Come ricorda il grande Abate Giorgio Giurizzato osb «se il monastero è un’icona della Chiesa celeste, lo è più credibilmente della Chiesa pellegrina sulla terra. La costituzione conciliare *Lumen Gentium* ricorda alcune immagini bibliche che rivelano la natura della Chiesa: ovile di Cristo, campo di Dio, edificio di Dio – che si specifica in casa di Dio, dove abita la sua famiglia, e tempio santo – infine, sposa e corpo di Cristo. Alcune di queste immagini sono usate anche da san Benedetto per il suo cenobio, che chiama appunto ovile, casa di Dio e sua famiglia. Il fatto che monastero e Chiesa abbiano in comune alcune immagini indica una loro analogia: ciò permette di non fermarsi a una somiglianza esterna, ma di affermare piuttosto che il cenobio, all’interno della Chiesa, ne è un’icona» [p. 22].

Il recinto monastico ha subito nel tempo degli assestamenti simbolici e di organizzazione dello spazio che trova la prima preziosa rappresentazione nella pianta standard delle Abbazie disegnata nell’820 a San Gallo; successivamente la tavola dell’XI secolo *Horologium stellare monasticum* nella quale viene indicata «la posizione degli astri a partire da punti di vista fissi, cioè gli edifici monastici, in modo tale che le informazioni di ordine astronomico fornite dal testo permettano di conoscere l’organizzazione spaziale di un monastero» [pp. 211 e ss]. La torre nei Monasteri ha svolto agli inizi la funzione



di gnomone di una meridiana orizzontale indispensabile per “governare” l’organizzazione temporale della giornata del monaco che doveva trascorrere con regolarità alternando preghiera, lavoro, studio e riposo, come stabilito dalla Regola.

Il ruolo dei simboli nella fede e nella liturgia.

La parola “simbolo” viene dal latino *symbolum* che a sua volta si origina dal greco [*symbolon*] (“segno”) che a sua volta deriva dal tema del verbo (*symbollo*) dalle radici «insieme» e «gettare», avente il significato approssimativo di “mettere insieme” due parti distinte [da Wikipedia].

Nell’antica Grecia il termine simbolo veniva utilizzata assegnando il significato di “tessera di riconoscimento” ed in particolare quando due persone individui, due famiglie o anche due città, spezzavano una tessera, di solito di terracotta e ciascuno ne conservava una delle due parti a conclusione di un accordo o di un’alleanza. La verifica del perfetto combaciare delle due parti della tessera davano evidenza dell’esistenza dell’accordo rivendicato.

Nella religione cattolica il “simbolo” ha avuto da sempre una grandissima importanza perché costituiva una sorta di garanzia di questo patto tra la Chiesa ed il credente (molto spesso non in grado di saper leggere e scrivere). E la stessa liturgia, ancora oggi, si snoda attraverso simboli, riti e comunicazione simbolica.

Il campanile

Il campanile è un elemento architettonico che si integra con la struttura di una Chiesa [torre campanaria] o di un edificio pubblico [torre civica] per ospitare delle campane.

Il campanile a torre è molto di più di un supporto per le campane; è una sorta di cassa armonica (o cassa di risonanza) che amplifica il suono delle



Abbazia di Pomposa (il bellissimo campanile)

campane e consente, così di raggiungere un territorio più a meno ampio, a seconda dell’ampiezza dell’area di giurisdizione/importanza della comunità ecclesiastica di appartenenza.

Con gli Ordini mendicanti (che costruiscono le loro Chiese ed i loro Conventi sulle mura delle Città) e per le Chiese più piccole come i Priorati di campagna viene spesso adottato il **Campanile a vela**; si tratta di una struttura costituita da un muro semplice, realizzato sopra la copertura della Chiesa, dotato di vani per ospitare campane di dimensioni ridotte.

Con il termine “campanile” si fa riferimento a quell’elemento strutturale che sventa in prossimità della Chiesa e fa parte della storia dell’architettura italiana.

Esistono campanili di tutte le forme: cilindriche (i campanili molto antichi), a base quadrata (con le Cattedrali romaniche) o a base ottagonale. Progressivamente, le torri campanarie vengono accostate alla facciata d’ingresso delle Chiese orientate ad occidente (infatti in tedesco vengono anche denominati “Westwerk”). In questo caso, sembra che il campanile debba simbolicamente essere utilizzato come elemento che vigila della porta della Chiesa stessa che simboleggia il Cristo [Vangelo secondo Giovanni, 10, 8].

Una tradizione verosimile riconosce al Vescovo di Nola Paolino [secolo V] l’idea di utilizzare le campane per richiamare i fedeli alle preghiere comuni ed alla partecipazione delle Sante Messe; si

hanno notizie che nel 561 Gregorio di Tours avrebbe utilizzato una campana collocata al di sopra di torretta per attirare i fedeli. Con questa soluzione, vengono aumentate progressivamente le dimensioni del “tintinnabulum” (il campanello utilizzato durante la Messa) divenendo le attuali campane.

La vera e propria diffusione si ebbe, però, nell’VIII secolo in seguito alla decisione adottata da papa Stefano II [752-757] di costruire una torre campanaria per la Basilica di san Pietro in Vaticano con una dotazione di tre campane. Possedere tre campane per molto tempo è stato un “lusso”: la più grande (detta del “campana del mattino”) veniva suonata nelle ore notturne e all’alba, le due più piccole che venivano dette “campana di terza” e “campana di nona” perché venivano suonate attorno alle ore 9,00 ed alle ore 15,00.

I monaci benedettini hanno impegnato molte energie per trovare uno strumento idoneo per misurare il tempo “giusto”, piuttosto che il “passare del tempo”; la Regola Benedicti, infatti, fissa le ore di inizio comunitario delle preghiere. Cruciale diventava la sveglia notturna affidata ad un monaco. L’invenzione dello “svegliarino” dà il via allo sviluppo dell’orologeria meccanica.

Quindi i monaci decidono di condividere con le popolazioni del proprio territorio la scansione regolare del tempo e, quindi, consentire anche a loro di provvedere ad una organizzazione temporale delle giornate sincronica con la vita della comunità monastica.

Quindi il campanile dopo aver segnato il tempo delle funzioni liturgiche scandisce il passare delle ore aiutandosi con i rintocchi delle campane.

L’ora del campanile oltre ad avere una valenza religiosa scandiva le “ore di lavoro” dei salariati, degli artigiani e dei contadini; quindi “governava” anche i tempi della società civile.

Con lo sviluppo dei Comuni le autorità civili non potevano consentire che il tempo della società civile venisse scandito dalle campane della Chiesa; nacquerò i primi “campanili” laici costruiti a ridosso dei palazzi del potere comunale.

Ancora oggi il campanile delle Chiese e dei Monasteri – anche se un po’ meno di quanto accadeva nei secoli scorsi – svolge il ruolo di “punto di riferimento”:

fisico: costituendo una sorta di faro terrestre per la comunità e per il viandante perché aiutava le persone che si spostano nel territorio ad orientarsi sulla base del “proprio campanile” (infatti ogni campanile è diverso da tutti gli altri);

temporale: con il suono delle campane e/o con l’orologio ben visibile anche da lontano, mette ordine alle attività della nostra vita ponendo degli argini al disordinato scorrere del tempo;

spirituale: perché ricorda il percorso verso Dio. Cioè che bisogna guardare la propria vita e le proprie azioni alla maggiore gloria di Dio che è nei cieli.

Sergio Bini

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma

SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RIPARARE IL TETTO
DELLA NOSTRA CHIESINA.**

Il nostro conto corrente postale:

n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - **Tel. 3291469191** (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni